

Durante il vicereagno



Quanti erano gli abitanti di Napoli tra la fine del secolo XVI e gli inizi del secolo XVII? Un conoscitore profondo delle cose napoletane di allora, Giulio Cesare Capaccio, segretario a lungo dell'amministrazione cittadina, li indicava in 300.000 abitanti, distribuiti in 44.000 famiglie e 20.000 abitazioni. L'impressione generale era che la città ne avesse anche di più. Ma essi bastavano a farne di gran lunga la maggiore città italiana (Roma, Milano, Venezia, Firenze, Genova stavano fra gli 80.000 e i 170.000 abitanti) e la seconda d'Europa dopo Parigi. E, del resto, a cifre largamente superiori la città dové certamente arrivare alla metà del secolo XVII a seguito di tre o quattro decenni di avvenimenti tumultuosi e drammatici che, nel periodo posteriore alle rilevazioni tenute presenti dal Capaccio, ne rafforzarono ulteriormente i motivi di attrazione su tutte le regioni del Mezzogiorno.

Le straordinarie dimensioni della città erano, infatti, dovute a una immigrazione costante e cospicua alimentata dalle campagne e dai centri minori del Regno di cui dal 1266 Napoli era imprevedutamente diventata la capitale. Questo ruolo l'aveva già fatta crescere di molto (all'incirca da 30.000 a 100.000 abitanti) sino agli inizi del secolo XVI. Ma fu soprattutto nel corso di questo secolo che essa acquistò il rilievo demografico che si è indicato.

Rendersi conto di questa crescita significa rendersi conto della struttura e della fisionomia che Napoli era venuta così acquistando. La funzione di capitale era stata all'origine, certamente, dello sviluppo per cui essa si era prima avvicinata alle dimensioni delle altre grandi città italiane e poi, dalla fine del secolo XV, le era venute superando. Le ragioni economiche avevano contato in ciò molto meno di quelle politiche, istituzionali, sociali. La monarchia aveva via via accentrato in Napoli la vita amministrativa e giudiziaria dell'intero Mezzogiorno con un impulso che si era fatto più forte a partire dalla metà del secolo XV, e divenne poi incalzante e generale dopo il 1530. Dal 1503 il Regno era passato alla Corona d'Aragona, alla quale era già appartenuto con Alfonso il Magnanimo per una ventina di anni fino al 1458, restando in seguito sotto un ramo illegittimo della stessa Casa d'Aragona. Con quello aragonese, entrò poi, dal 1516, nel patrimonio del ramo principale della Casa d'Asburgo, che allora divenne sia sovrana di Castiglia che di Aragona, e il cui ramo cadetto si perpetuò in Austria fino al 1918. Gli Asburgo o *Austrias* di Spagna, attraverso Carlo V (1516-1556), Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700), regnarono quindi anche su Napoli per due secoli, per gran parte dei quali rappresentarono indubbiamente la prima potenza d'Europa.

La loro potenza si concretava, fra l'altro, in grandi forze militari terrestri e navali, stazio-

nanti o in movimento a Napoli, ed era ormai tale da togliere alle forze locali ogni possibilità di contrastarli. Così la feudalità napoletana aveva fatto nei secoli precedenti con i sovrani delle Case d'Angiò e d'Aragona, riducendo spesso a un'ombra il potere regio e, comunque, contrapponendo ad esso i propri solidi e numerosi centri di potere nelle province. Ora i baroni dovettero rinunciare alla loro pretesa di fungere da *reguli* semi-indipendenti delle loro signorie, in grado di trattare da pari a pari col sovrano, visto non più che come un *primus inter pares*. Essi dovettero accettare di diventare cortigiani, uomini della Corte del sovrano, sudditi privilegiati e titolati rispetto a tutti gli altri, minoranza eletta e legata al sovrano da un vincolo personale di fedeltà, ma pur sempre sudditi.

Il potere che in dottrina si intendeva loro delegato dal sovrano, e che essi avevano per tradizione di usare come piattaforma per il loro antagonismo nei confronti dello stesso sovrano, si trovava ora esposto a una capacità di controllo e di reazione regia di gran lunga maggiore del passato. Di questa capacità erano anche e soprattutto strumento la struttura amministrativa e giudiziaria e le forze militari concentrate nella capitale. La saldatura tra sorte del baronaggio e crescita della capitale del Regno trovava qui una delle sue ragioni principali. Ma non era affatto la sola. Ancora più importante fu che nel nuovo regime i baroni fossero indotti dalle mutate circostanze ad abbandonare, nella grandissima maggioranza, le loro residenze provinciali e a venire ad abitare nella stessa capitale. Castelli e rocche non avevano più senso come fortezze contrapposte all'autorità regia e centri di intrighi e di attività politica. I grandi giochi del potere si facevano ormai intorno al governo regio e nella sede di questo.

Gli obblighi di lealtà imposti dai nuovi equilibri di potere, l'etichetta e le esigenze di cultura e di vita sociale imposte dal costume profondamente mutato rispetto a quello medioevale, nonché tutto l'insieme che rendeva ora la vita cittadina incomparabilmente più raffinata e seducente di quella provinciale, sollecitarono le più potenti e agiate famiglie del Regno a un trasferimento massiccio in Napoli. Trasformate in famiglie di moderni gentiluomini, esse facevano da corona alla Corte del viceré, che era l'*alter ego* in Napoli del sovrano, e davano un nuovo lustro mondano alla vita sociale della capitale.

Il feudalesimo napoletano non prendeva, così, la «via polacca», bensì la «via francese» della monarchia moderna. La via polacca portava all'anarchia e alla frantumazione del potere centrale dello Stato, alla «repubblica dei 100.000 gentiluomini» ciascuno con il suo *liberum veto* e il suo potere di paralizzare legislazione e politica dello Stato. La Polonia avrebbe pagato, poi, con la spartizione fra le grandi potenze vicine e con la fine della sua indipendenza politica la rovinosa prevalenza dei signori sul re. La via francese portava, invece, alla decisa preminenza del potere regio, allo Stato moderno accentratore e autoritario. In questo tipo di Stato la capitale era un prodotto e un'immagine del potere: grande metropoli burocratica e signorile, cortigiana e forense, fitta di popolo e di poveri.

Da Madrid a Vienna, da Roma a Berlino, da Parigi a Napoli lo stesso modulo si realizzò in una sorprendente serie di variazioni. Nell'Europa assolutista e barocca del secolo XVII – quando il modulo è al suo apogeo – Napoli aveva, quindi, già per le sue dimensioni, uno spicco particolare. Ma non minore era lo spicco che essa aveva nel suo colore e nelle forme originali del vivere napoletano.

L'enorme popolazione gravava su un'area ristretta. In un circuito di otto miglia – dodici con i borghi – la densità non doveva essere inferiore a 7.000 abitanti per chilometro quadrato.

Però un'amplissima edilizia religiosa, civile e militare, i vasti spazi verdi ancora presenti qua e là nelle stesse zone centrali oltre che in molte zone periferiche, una serie di grandi sedi burocratiche e di rappresentanza, la dimensione delle grandi abitazioni dell'aristocrazia e dell'alta borghesia concorrevano a ridurre di molto l'area effettivamente disponibile per la grande massa della popolazione e, quindi, ad accrescere di molto la densità della popolazione stessa.

Ciò determinò ben presto una vera frenesia costruttiva. Lo spazio fu sfruttato intensamente. La maggior parte delle case avevano a Napoli da quattro a sei piani, mentre in altre città in pochi casi oltrepassavano il terzo.

L'impressione così destata era accresciuta dal fatto che l'impianto urbanistico della città era ancora, con pochissime modificazioni del tracciato viario, quello dovuto ai coloni greci che l'avevano fondata più o meno nel V secolo a.C.: una serie di assi perpendicolari si incrociavano, secondo lo schema ippodameo, a scacchiera e formavano una fitta rete di strade lunghe ed anguste, sulle quali gli alti fabbricati incombevano massicci e continui, togliendo aria e luce ai piani inferiori e alle vie, ma fornendo grata e fresca ombra nelle molte giornate calde, suscitando un'idea di imponenza metropolitana e rendendo affollatissimo ogni luogo. Quella della folla era, anzi, la prima e maggiore impressione che si aveva in città, e lo sarebbe rimasta poi sempre: «veggo per ogni strada, ogni vico, ogni cantone tanta frequenza di popolo che mi urtano, mi calpestano e ho difficoltà di uscir di mezzo a loro», scriveva il Capaccio; «vado nelle chiese, che sono tante, e le ritrovo pienissime di popolo, e per la città par che non manchi alcuno» e, malgrado tutti quelli che lavorano o stanno in casa, negli uffici o in altre sedi, si vedono «le strade, non una o dieci, ma tutte pienissime di gente a piedi, a cavallo, in carrozze».

Con la folla, il rumore: un'altra caratteristica subito notata nella Napoli moderna: «un sussurro per tutto come fosse il bombo dell'api». E tra la folla e il rumore «nessuna cosa – concludeva Capaccio – mi è più difficile che l'andare attorno per Napoli, e vada pur dove si voglia e in qualunque hora del giorno».

L'altezza degli edifici era anche consentita dal materiale da costruzione leggero e solido che la pietra e la malta locali assicuravano. Ma lo stesso Capaccio, grande esaltatore della sua città, riconosceva che all'altezza e all'imponenza non corrispondeva una grande qualità estetica o monumentale degli edifici e trovava Napoli inferiore, per questo verso, a città come Roma o Firenze o Venezia. Il suo giudizio era acuto e oggettivo, ma non significava che grandi palazzi degni di ogni considerazione mancassero nella città. E comunque, tra il secolo XVI e il XVII vi fu, da questo punto di vista, un vero e proprio rinnovamento del patrimonio edilizio cittadino. Il centro storico della città assunse allora l'aspetto materiale che ancora conserva, e per decenni fu un grande e ininterrotto cantiere.

L'edilizia divenne, perciò, la maggiore, forse, delle attività economiche cittadine, e la rendita fondiaria il maggiore dei cespiti nel reddito di molte categorie sociali. Dall'affollamento delle abitazioni insufficienti alla domanda o chiuse all'accesso di grandi masse di indigenti derivava l'occupazione di grotte e di altri luoghi come case, non sempre peggiori di quelle che in cortili, fondaci, soffitte, ammezzati, locali di risulta nelle più precarie condizioni abitative e in contrasto con ogni più elementare idea di *comfort* costellavano la città, e specialmente i rioni più popolari. Molta gente dormiva per le strade, sopra o al fianco di banchi di vendita, sotto portici o androni aperti, al minimo riparo reperibile.

Nello stesso tempo l'edilizia era anche, se non la maggiore, certo tra le primissime fonti di lavoro per la città, e il lavoro, in effetti, in larga misura non mancava. Lo stesso insediamento nobiliare, le chiese, il governo, la burocrazia, i ceti borghesi, le necessità della vita quotidiana e quelle militari dell'esercito e della flotta alimentavano un artigianato e una serie di servizi assai articolati. La dimensione demografica della città ne faceva un grande mercato di consumo e alimentava, a sua volta, traffici e commerci imponenti e l'attività di un'enorme serie di punti o luoghi di smercio. In alcuni rami l'attività economica cittadina, andava oltre la dimensione artigianale e con le sue seterie, le sue telerie, i suoi drappi alimentava una produzione di non scarso rilievo, tanto che il governo di Madrid se ne preoccupava ai fini della protezione di analoghe merci spagnole.

A dare un'idea di quale dimensione la città avesse come mercato di consumo possono valere le cifre ritrovabili ancora nel Capaccio: 4.000 tomola di grano al giorno, e cioè circa un milione e mezzo all'anno; 30.000 botti di vino all'anno nei soli spacci pubblici, senza contare i rifornimenti privati; 1.000 staia di olio, 15.000 cantaia di carni salate, 6.000 di formaggi e 20.000 di pesce all'anno; 100.000 bestie grosse e piccole macellate ogni anno, senza contare capretti, polli «altri simili»; più di 30.000 scudi al mese in ortaggi e verdure. In città arrivavano, inoltre, 300 casse di merci e di drogheria, 6.000 di zuccheri, 2.000 di cere bianche e 20.000 cantaia di mandorle all'anno. Si spendevano 400.000 ducati annui per panni importati e 200.000 per panni di produzione nazionale; 300.000 scudi per tele di Venezia e 200.000 per tele di Fiandra, nonché 150.000 scudi per oreficerie e argenterie e 40.000 per spilli. Si aggiunga che la città era sede di un movimento finanziario a sua volta imponente e corrispondente alle necessità pubbliche e private, civili e militari, laiche e religiose di una grande capitale moderna. Ben otto grandi banchi servivano questo movimento e smistavano una massa di denaro di milioni di ducati e le loro riserve si aggiravano su un livello medio annuo di almeno un paio di milioni di ducati. Grandi mercanti e finanziari costituivano, quindi, spiegabilmente un ceto fra i più rilevanti della società cittadina. La loro crescente presenza e influenza nella città si appoggiava, da un lato, agli intensi rapporti col governo e con l'amministrazione cittadina e, dall'altro, all'ampio coinvolgimento di nobili, enti religiosi, ricchi borghesi e professionisti nei loro affari. Specialmente il rapporto fra nobiltà e mercanti divenne un nodo importante degli sviluppi sociali napoletani: negli affari la nobiltà era spinta sia dai capitali di cui poteva disporre, sia dalla disponibilità di grandi partite di generi di cui era produttrice e di cui l'annona regia per le sue forze militari e quella cittadina per il rifornimento della capitale avevano bisogno.

Sullo sfondo della folla che congestionava le vie e gli edifici della città si sviluppava, dunque, una attività politica e amministrativa, giudiziaria e militare, economica e finanziaria di grande intensità. E malgrado ciò, tutte le sue attività – che nel secolo XVI si erano espanse parallelamente alla popolazione – non bastavano a dare lavoro a tutti i suoi abitanti, così come tutti i suoi edifici – le 20.000 abitazioni di cui parlava il Capaccio – non bastavano a dare un tetto a tutti i suoi abitanti.

Perché allora un così grande numero di persone continuava ad affluire nella città e a preferire di stiparsi in essa a livelli di vita estremamente precari, anziché restare nelle proprie terre di origine?

L'afflusso verso la capitale era già fortemente sollecitato dalle grandi possibilità di lavoro e di inserimento che certamente essa offriva e che dovettero ben presto diventare un mito largamente superiore nella sua eco, come suole accadere, alle dimensioni della realtà. Molti arrivavano al seguito dei loro signori che vi dimoravano o per ragioni legate alla vita religiosa, alla vita militare e così via. La grande corte del viceré, decine di piccole corti nelle case signorili e altolocate, innumerevoli chiese e centri religiosi, uffici civili e militari di ogni genere, uno sviluppatissimo commercio all'ingrosso e al dettaglio, una miriade di botteghe e banchi di lavoro, una intensissima attività edilizia erano, del resto, una realtà che, date le dimensioni di Napoli, richiedeva prestazioni e attività (cioè lavoro) di ogni genere. Anche il mare aveva, nella vita della città, una importanza che ne faceva una risorsa economica e una fonte di lavoro al di là della sua importanza militare e commerciale e come via di comunicazione. Erano certamente alcune migliaia i pescatori, i pescivendoli, i barcaiuoli, i marinai che ad esso erano legati; e il mercato del pesce era uno dei più importanti della città. La marina mercantile napoletana non era di dimensioni notevoli, ma l'importanza marittimo-commerciale della città era ugualmente di rilievo, perché su di essa convergeva il traffico di gran parte dell'intero Regno, il porto di Napoli essendo in pratica l'unico grande porto del paese. Intorno ad esso si muoveva il mondo estremamente variopinto dei mestieri e delle attività che traffici e navi potevano sollecitare.

L'immigrazione superava, tuttavia, la pur alta soglia dell'offerta di lavoro di una grande città e capitale moderna, e non di poco. La ragione del fenomeno era, in effetti, praticamente insuperabile, poiché stava, da un lato, nelle condizioni privilegiate di Napoli, dall'altro, in quelle di miseria e di oppressione delle province. I cittadini napoletani erano esentati dal pagamento di altre imposte che non fossero quelle municipali. Gli abitanti delle province erano, invece, sottoposti alla pressione del fisco regio, che già nella seconda metà del secolo XVI si avviava a livelli insopportabili. Col crescere della città, e dopo qualche esperienza ammonitrice nel 1510 e nel 1547, il governo aveva avuto come preoccupazione principale che la capitale del Regno rimanesse in perpetua tranquillità e che fosse prevenuto ogni sintomo di disordini o di rivolta. In questo intento il governo si dava cura innanzitutto di assicurare il vettovagliamento della città in ogni circostanza, anche di carestie e di alti prezzi. L'amministrazione cittadina provvedeva al rifornimento del grano in quantità massicce, stivandolo nei grandi magazzini detti Fosse del Grano e destinando a tale attività grandi risorse e operazioni finanziarie, che ne facevano uno dei capi principali del commercio e del credito napoletano. Grano e pane erano, così, raramente assenti dal mercato e, malgrado il peso che ne derivava sulle finanze cittadine, erano venduti a prezzi politici soggetti di solito a non più di qualche lieve oscillazione. Nelle province, invece, che pure lo producevano e ne rifornivano la stessa Napoli, né i prezzi, né la disponibilità del grano erano mai assicurati. Per di più, oltre che al fisco regio, i provinciali erano esposti alla pressione sociale assai forte dei ceti localmente dominanti, e soprattutto della feudalità. In occasione di carestie l'afflusso verso la capitale si intensificava, ma esso era costante in ogni periodo: una vita precaria a Napoli non poteva essere peggiore delle permanenti prospettive di miseria e di oppressione, di fatica abbruttente e di generale incertezza, che erano le prospettive più familiari alle masse provinciali, fra le quali un banditismo endemico e spicciolo rivelava *in loco* e ovunque i medesimi e costanti disagi.

Se si tengono presenti questi elementi, si può capire la travolgente crescita che triplicò nel giro di un secolo la popolazione della città. Si può anche capire come il graduale aggravarsi della pressione fiscale, dovuto agli impegni della Casa d'Austria nella guerra dei Trent'anni, e le difficoltà economiche e produttive provocate dalla crisi recessiva a cui da allora e nel complesso si trovò a lungo esposta l'economia europea e mediterranea portassero a un incremento della popolazione cittadina che a metà del secolo XVII aveva di gran lunga superato la soglia delle 300.000 anime segnalate dal Capaccio per una data di trenta o quarant'anni prima. E si può prestare maggiore, se non piena, fede alle stime che valutano la popolazione cittadina al sopravvenire della peste del 1656 a 400.000 o non lontano (360-370.000) da questa cifra, indubbiamente altissima.

Nella crescita metropolitana di Napoli non erano, dunque, i tratti di rilevanza materiale ed economica a mancare. Quel che risultava mancante con chiarezza già alla fine del secolo XVI era l'assenza di una borghesia e di altri ceti napoletani che fossero diventati protagonisti e imprenditori di quella crescita, che avessero tratto da essa motivi di proprio definitivo consolidamento come ceti della grande economia moderna e di assestamento manifatturiero e mercantile della città nello stesso senso. Il grande commercio rimaneva in mano ai grandi mercanti internazionali, dai quali era controllato nel Mezzogiorno da secoli, e così le grandi operazioni finanziarie connesse ad esso e alla pubblica amministrazione e alla finanza statale. Napoli dominava l'economia del Regno come loro base, non come organismo economico e finanziario autonomo e autodiretto.

Mancava egualmente un controllo urbanistico ed edilizio della crescita. Nell'intento di frenare la tumultuosa affluenza nella città, già negli anni '60 del secolo XVI il governo aveva vietato di fabbricare in città e nei borghi al di là di certi limiti. Ma nel 1615 si constatava che il divieto era stato largamente violato e che soprattutto nei borghi le costruzioni avevano raggiunto una consistenza impressionante. I borghi erano diventati, dicevano gli scrittori del secolo XVII, altrettante grosse città. Le prospettive della speculazione edilizia erano così attraenti che qualche tempo prima del 1634 alcuni mercanti genovesi si erano offerti di provvedere a una nuova murazione che ampliasse il perimetro della città e vi comprendesse tutta una serie di nuovi spazi, purché le aree pubbliche in essa comprese e lo spazio occupato dalle mura precedenti da abbattere fossero dati in proprietà ad essi. Il governo respinse la proposta, valutando che l'ampliamento avrebbe dato nuove sollecitazioni all'immigrazione in città e al gigantismo della capitale.

Non mancava, invece, a Napoli il lustro della cultura e dell'arte. Già prima che essa diventasse la capitale del Regno, Federico II vi aveva stabilito nel 1224 quella che doveva poi restare per secoli l'unica università del Mezzogiorno. Per questa ragione vi accorrevano da tutte le province i giovani che avrebbero formato le classi intellettuali e professionistiche sia nelle province che nella capitale. Ma era stato soprattutto dall'Umanesimo in poi che la funzione di Napoli nella cultura italiana, e quindi europea, aveva assunto una forza di promozione e un rilievo decisivi, facendone una delle capitali europee riconosciute anche da questo punto di vista. Accademie, circoli, salotti vi animavano un dibattito costante. Numerose erano le manifestazioni teatrali e una forte committenza civile e religiosa vi manteneva e vi attraeva artisti di grido. Poeti e scrittori erano, nella prima metà del secolo XVII, fra i più noti d'Italia.

Molteplici erano anche i rapporti e i tramiti tra queste sfere della grande cultura accademica, artistica, letteraria – e ben presto, anche di quella musicale, in cui Napoli fu antesignana – e la cultura popolare. Già la vita dell'alta società, così come i messaggi e le norme trasmessi da tutte le sfere dell'ufficialità – da quella civile a quella religiosa – avevano un valore di formazione, di sollecitazione, di confronto, di controllo nei riguardi della cultura popolare. Di questo valore non sarebbe facile ricostruire nei dettagli la casistica e la traduzione in elementi della mentalità e del comportamento. D'altra parte, l'intero aggregato sociale napoletano aveva subito sempre più fortemente, nel corso del secolo XVI, l'influenza del costume e della moda spagnola, o, per dir meglio, castigliana, e ciò era, senza dubbio, un fattore di omogeneizzazione interclassista rispetto alla presenza di un agente storico impreveduto, come erano la sovranità della corona castigliano-aragonesa e il ruolo di un paese e di una civiltà politicamente dominanti che ne derivava. Del resto, anche sul piano metodologico e critico più generale degli studi storico-antropologici l'interazione, del tipo di cui già si è fatto cenno, fra alto e basso della scala sociale non è il punto più acclarato o approfondito della dinamica socio-culturale. Certo, scenografia nobiliare, formalismo spagnolo, etichetta di riguardo anche nei saluti e negli appellativi o vocativi, cura dell'apparenza e del prestigio, una tal quale gravità di modi negli approcci furono elementi che entrarono allora, insieme con altri, nel costume napoletano anche a livello popolare e vi lasciarono larghe tracce di sé.

Furono tracce destinate a durare anche quando le circostanze mutarono e sopravvennero altre influenze e altre azioni e reazioni. Ovviamente, l'influenza spagnola fu più immediata e più larga a livello delle classi colte e privilegiate, come voleva una più generale solidarietà e comunanza di esperienze e di stili di vita fra queste classi, già largamente avvicinate su scala europea dalla diffusione della cultura e della civiltà italiana del Rinascimento. Ma la naturale differenziazione del fenomeno ai diversi livelli della società non faceva che rafforzarne l'impatto complessivo sulla società napoletana.

Un elemento di modificazione ancora maggiore è, in ogni caso, da riconoscere nel mutamento fisico della popolazione che fu comportato dalla alluvione migratoria cui la città fu sottoposta senza interruzione in misura massiccia. Qualche cronista parlò anche di un cambiamento della popolazione napoletana nel senso che essa avrebbe visto da allora in poi prevalere le basse stature, i coloriti più bruni, fisionomie meno gentili. Certo la mescolanza di ceppi etnici fino ad allora piuttosto isolati nelle loro zone di provenienza non poteva non avere effetti a questi livelli. Ma statura e altri aspetti dell'antropologia fisica napoletana furono certamente in relazione col regime alimentare e con le altre condizioni di vita della Napoli del secolo XVI e seguenti. Dal punto di vista alimentare si ebbe proprio allora il passaggio da una prevalenza delle verdure di un particolare tipo alla prevalenza di quello che doveva essere l'alimento più caratteristico e tradizionale della città, ossia la pasta, e i napoletani passarono, da *mangiafoglia* a *mangiamaccheroni*.

Difficoltà di realizzare una produzione orticola sufficiente per una popolazione tanto cresciuta, pressione demografica ed edilizia su molte terre urbane e suburbane destinate a tale cultura, prezzo politico e continuità di rifornimento del grano assicurati alla città da una linea di governo sempre ferma su questo punto contribuirono al mutamento del costume alimentare. Ma più ancora di esso dovettero contare la povertà complessiva, la generale precarietà sussistenziale, l'abitare malsano o letteralmente *sub divo*, le condizioni

igieniche e sanitarie carenti ben al di là delle soglie minime tollerabili, l'esposizione presocché completa agli agenti atmosferici e ambientali nel determinare quello che poté apparire o essere il deperimento fisico della popolazione napoletana e che, comunque, pure lasciò su di essa una traccia profonda, plurisecolare.

L'immigrazione massiccia significava, altresì, l'avvento di altre tradizioni, mentalità, comportamenti. Il mutamento antropologico-culturale non poteva non accompagnare quello fisico. La grandissima maggioranza dei nuovi venuti era di estrazione rurale. Elementi pantagruelici, cromatici e cerimoniali, particolari simbolismi complessi ed eterogenei, tendenze a un'accidia ciclotimica e triste erano largamente connaturali a tale estrazione e penetrarono certamente in massa nel nuovo costume napoletano. Il nuovo costume napoletano fu, anzi, una sintesi via via sempre più specifica e originale delle precedenti tradizioni della città, delle nuove circostanze ambientali e morali determinatesi in città, degli apporti varii propri di tanti elementi nuovi sopravvenuti con l'immigrazione dalle province, delle influenze dovute al rapporto con la Corona castigliano-aragonese e di quelle dovute al corso generale dei tempi.

Dagli indizi disponibili, estremamente scarsi, si può evincere che rimasero attivi e caratterizzanti alcuni elementi tipici della precedente tradizione napoletana, quali la festosità, la sonorità, la grazia, la maniera carezzevole di designare e indicare uomini e cose, una sensibilità tenera e facile, una particolare sensibilità ai temi e ai simbolismi del sangue. Erano elementi in parte in contrasto con quelli sopravvenuti. La relativa sintesi non riuscì sempre, né in tutto effettiva e completa e lasciò contraddizioni e tensioni vistose e irrisolte in quella che poi, con una generalizzazione assai poco felice, è stata definita la «napoletanità».

La perdita della precedente identità fu avvertita dai contemporanei. Nel secolo XVI fu frequente il rimpianto nostalgico della città *gentile* del secolo precedente. Egualmente avvertita fu la mutata dimensione demografica con le sue ripercussioni sociali e culturali: anche in un testo come *Il candelaiolo* di Giordano Bruno l'eco del dirompente urbanesimo contemporaneo è riflessa con molta vivacità. Però, alla fase di disagio e di contraccolpo della grande crescita metropolitana subentrò ben presto la fase di compiacimento per la nuova realtà e di identificazione con essa. *Il forastiero* del Capaccio è, appunto, il documento maggiore e più maturo di questa fase. Il detto di incerta origine e significativo di due secoli dopo: «vedi Napoli e poi muori» vi è sostanzialmente anticipato: «non è homo che non la brami e che non desideri di morirvi». Napoli, conclude poi sinteticamente Capaccio, «è tutto il mondo».

Nella nuova identità una funzione coagulante di primissimo ordine svolse certamente la religione, quale l'attuazione del concilio di Trento a mano a mano la configurò. Le note generali del cattolicesimo tridentino, a cominciare dalla spettacolarità del culto e da un'accentuata tendenza devozionistica ebbero nella versione napoletana sottolineature fortemente caratterizzanti. Ciò avrebbe portato ben presto a vedere nella religiosità napoletana, come appariva al Berkeley, la tendenza alla *bella devotio*. La realtà etico-religiosa napoletana era più complessa e, insieme con elementi tridentini e suoi in tal senso, conosceva delicatezze e profondità innegabili del sentimento religioso e una forte tendenza alla comprensione e alla solidarietà umana. In ogni caso quello religioso non solo fu, come si è detto, un elemento determinante nel coagulo della nuova identità napoletana, ma funse anche

da elemento di raccordo, di integrazione e di comunicazione culturale fra i vari livelli di una società assai articolata e differenziata come era quella della Napoli metropolitana configuratasi nel secolo XVI; e l'influenza del clero, del monachesimo maschile e femminile, delle autorità e dei principii religiosi rimase da allora una stabile ed efficace dimensione della realtà e della tradizione cittadina, più di quanto fino ad allora già non fosse.

Per apprezzare il carattere composito e differenziato della società napoletana tra il XVI e XVII secolo, può essere ancora di guida il Capaccio. La sua sociologia della Napoli del suo tempo fa perno su una analisi differenziata non solo delle singole classi, ma di ceti e gruppi varii, a cominciare dagli stranieri. È, anzi, un particolare da sottolineare la sua insistenza sull'importanza della presenza e dell'afflusso degli stranieri in città. Essa rivela, infatti, una coscienza metropolitana assai sviluppata. Non è il fato, non sono le stelle a determinare la grandezza delle città, bensì il commercio e il concorso delle genti, come si vede – egli nota – per Anversa, per Amsterdam, per Lisbona, per Siviglia, per Parigi. Sulla linea di queste grandi città moderne si pone Napoli, che «per frequenza di habitatori divenne così grande in Europa» e ne «ha ricevuto e riceve ogni giorno via più nobiltà e splendore».

Tra gli stranieri, fatto un cenno dei Pisani, Capaccio menziona gli Ebrei, cacciati dal Regno ad opera del viceré Pietro di Toledo nel 1540 per le loro «crudelissime usure», ma di cui erano rimaste in città 36 famiglie convertites per evitare l'espulsione e, però, denotanti, a suo parere, un deprecabile attaccamento alla loro antica tradizione, oltre di che «sul viso hanno la stampa hebrea». Minore importanza hanno pure ormai non solo del tutto i Catalani, cui era intitolata una delle vie della zona portuale, ma anche i Francesi, che, però, il Capaccio ricorda ancora attivi di recente con una cappella nella chiesa di Santa Chiara, dove «alcuni giorni dispensavano pane e facevano altre cerimonie». Comunque, i Francesi, e così gli Inglesi e i Ragusei, avevano in città un loro consolato, e una chiesa avevano pure i Tedeschi, cresciuti di importanza da quando il viceré Duca d'Ossuna (1616-1620) li aveva sostituiti nella guardia vicereale agli Spagnoli. I Fiamminghi avevano cominciato ad avere rilievo al tempo di Carlo V, cui risaliva pure lo stanziamento dei Greci profughi da Modone e Corone dopo la conquista turca. Agli Spagnoli sono riservate alcune note di grande considerazione, com'era naturale che accadesse per la nazione del sovrano regnante. Ma sono soprattutto gli Italiani a comparire in maggiore evidenza: Fiorentini e Lombardi, un po' anche Veneziani e, soprattutto, Genovesi. Assai lodata è la chiesa dei Lombardi, con opere «di eccellentissimi pittori, e del Caravaggio si veggono tavole rarissime: così non fusse morto il pover'huomo disgratiatamente». In quella dei Fiorentini sono notate le opere di Marco di Siena, discepolo di Michelangelo, «che, se non fosse stato molto prodigo delle sue pitture, [...] non avrebbero prezzo». I Veneziani, pur non potendosi dire che «facciano colonia», hanno un loro residente. I lustri di ogni altra parte d'Italia sono, però, offuscati a Napoli dai Genovesi, che, dice il Capaccio, come dappertutto sono invidiati o addirittura odiati per le loro immense fortune, ma prestano alle finanze regie servizi senza dei quali non si sa «come sariano passati i pericoli di molte borasche». Essi hanno ricchezze e feudi nel Regno; hanno di recente costruito una nuova chiesa; e alcuni di loro sono entrati anche a far parte della nobiltà di Napoli.

Il quadro di questa presenza straniera dà indubbiamente il senso dell'apertura internazionale della città e del suo carattere di metropoli europea, confermando così il giudizio en-

tusiastico del Capaccio in tal senso. Ma una conferma viene a ciò anche dal quadro sociale della città da lui offerto, in cui si distinguono nobiltà e plebe, con una divisione di grande interesse del Terzo Stato in ceti borghesi e ceti popolari.

La nobiltà è di Piazza o fuori Piazza. Le Piazze, o Sedili o Seggi, erano le ripartizioni dell'aristocrazia cittadina: ripartizioni non territoriali, ma puramente associative. Erano cinque (Capuana, Nido, Porto, Portanova e Montagna, ma quest'ultimo rappresentava anche un sesto Seggio, Forcella, unito ad esso ai fini del posto nella giunta comunale), e comprendevano in totale all'incirca 130 famiglie. Le famiglie nobili fuori Piazza potevano avere lustro maggiore o minore: alcune appartenevano alla più antica aristocrazia del Regno e ostentavano perfino disdegno nei riguardi del patriziato cittadino; alcune erano del ceto feudale, altre no; altre ancora erano nobili perché tali riconosciute in città del Regno o in altre città; alcune erano illustri e di antica nobiltà, altre erano di recente nobilitazione; alcune ricche, altre di mediocre condizione. La differenza tra nobiltà di Piazza e nobiltà fuori Piazza era capitale: la prima partecipava al governo della città; la seconda ne era esclusa.

Nella borghesia, che Capaccio chiama Popolo, egli distingueva «tre qualità». La prima era «di Gentil Homini che per antichità, per ricchezze, per possessione di feudi, per stile nobile di vivere» in pratica si confondevano con la nobiltà benché non ne avessero la patente, e rifiutavano di ricoprire cariche popolari per non pregiudicare una loro aggregazione alla nobiltà. La seconda era «di persone stimate di Tribunali» e copriva, fra l'altro, gli uffici dell'amministrazione pubblica onde in nome del re comandava anche alla nobiltà. La terza era il «popolo che, nelle mercature e ne i commerci esercitandosi», conseguiva un alto grado di ricchezza e si differenziava largamente dalle classi meno agiate, con «un viver civile e generoso», anche se l'organizzazione artigiana in arti o corporazioni era comune sia ai ceti più agiati che a quelli «plebei» delle manifatture, del commercio e dei servizi.

Il resto del Terzo Stato costituiva, dunque, la Plebe, ma in seno ad essa le distinzioni erano anche maggiori, con «tre gradi di plebe, ove alcuni con lor arti vivono più civilmente, alcuni van declinando assai dalla civiltà et alcuni con gli infimi esercitii si riducono a tanta bassezza che non ponno ergersi a nessuna maniera di vero stato popolare». In sostanza, la plebe comprendeva, dunque, tutte le arti e i mestieri, tranne alcune arti (stampatori, orefici, pittura, architettura, seta) che venivano ritenute appartenenti al Popolo. La considerazione della plebe era negativa. La si riteneva incline a un ribellismo endemico, un elemento potenziale di disordine, caratterizzata dalla «infelicità di artisti, bottegari, barcaioli, mulattieri e simil gente che fa empitura senza sostanza, eccetto per commodità, non per consiglio». Certo, fra la condizione di agiato bottegaio o artigiano e quelle meno felici c'era tutta una serie di condizioni intermedie, ma la caratteristica principale era pur sempre quella di uno *status* sociale non interessato, per la scarsità dei suoi beni, alla conservazione dell'ordine, bensì a moti e disordini che consentissero anarchie e appropriazioni illecite. In particolare, appartenevano ai gradi infimi della plebe le grandi masse di coloro che, antichi o recenti abitatori della città, non erano in nessun modo inseriti nella sua struttura e costituivano un sottoproletariato cencioso, affamato, petulante, volgare, che abitava e guadagnava nei modi più precari ed estemporanei. Erano costoro i *lazzari*, come si cominciò a chiamarli nella prima metà del secolo XVII; ed era soprattutto per lo spet-

tacolo da essi offerto che Napoli, dal momento della sua grande crescita metropolitana, veniva definita come «un paradiso abitato da diavoli».

La sociologia abbozzata dal Capaccio ha due grandi pregi: risponde alla realtà e, dall'altro lato, esprime la filosofia e la considerazione di allora in materia di grado e di prestigio sociale. Si trattava, inoltre, di una analisi che confermava in pieno i limiti dello sviluppo economico e sociale della città già indicati.

Naturalmente, né questi limiti né quella sociologia attenuavano in alcun modo la lotta e i contrasti sociali nella città. Nel corso del secolo XVI la Nobiltà di Piazza e il Popolo (nel senso definito dal Capaccio) avevano di fatto stabilito uno stretto controllo sull'amministrazione cittadina. Il governo di Napoli era esercitato già allora da una giunta composta di un rappresentante per ciascuna delle Piazze nobili (per la verità, la Piazza di Montagna ne aveva due, ma – come si è detto – con un voto unico) e di un rappresentante del Popolo, anch'esso riunito in una Piazza, comprendente l'intero territorio cittadino. Le Piazze nobili eleggevano autonomamente i loro rappresentanti ogni anno. Il rappresentante del Popolo era, invece, designato dal viceré in una rosa di sei nomi, scelti per elezione dai procuratori delle Ottine. Le Ottine erano 29 e formavano i rioni in cui era divisa la città. La designazione vicereale era valida per sei mesi, ma poteva essere confermata indefinitamente o essere revocata in qualsiasi momento. Così la posizione del Popolo nella giunta cittadina era assai precaria, perché dipendeva in tutto dall'arbitrio del viceré, che ne faceva il suo canale per la determinazione degli orientamenti del governo municipale. Ma, per lo stesso motivo, essa era anche assai forte, perché si sapeva che il parere espresso da parte popolare era, ufficiosamente, il parere del governo regio.

Mercanti di grano e Arte della Seta dominavano la Piazza popolare. L'antagonismo con la nobiltà era cronico. La Nobiltà riluttava alla pressione regia e tendeva ad esercitare una tal quale tutela della tradizione e degli interessi napoletani. Sia nobili che popolari erano, comunque, uniti nello scaricare sulle classi inferiori della città i pesi che toccavano ad essa e nello sfruttare a proprio vantaggio l'enorme centro di affari che era costituito dal municipio napoletano sia per i rifornimenti annonari della città che per i lavori pubblici, le feste, le altre iniziative dell'amministrazione. Per dare una idea della portata di tali affari, basterà pensare che il debito pubblico della città raggiungeva intorno al 1615 i 13 milioni di ducati, che erano poco meno della metà di quanto (30 milioni) avrebbe costituito l'intero debito pubblico del Regno una quindicina di anni dopo.

Ciò spiega l'asprezza delle lotte nelle Piazze per entrare a far parte degli *eletti*, come i componenti della giunta cittadina erano denominati. E soprattutto spiega perché di tanto in tanto la città fosse agitata da moti e tumulti dovuti alle classi escluse da una reale influenza e dai vantaggi conseguibili nel governo cittadino. Così accadde nel 1585, così nel 1620-1622; la prima volta per una carestia e un rincaro del pane, la seconda per le gravi difficoltà economiche e finanziarie provocate dalla politica monetaria del governo. I contemporanei percepivano anch'essi che si trattava di una situazione troppo spesso vicina ai limiti di rotture drammatiche. In generale si pensava a una stretta unione fra nobiltà e ceti popolari superiori (Capaccio) o a un vero e proprio blocco oligarchico-borghese (Tutini) per rafforzare l'organismo politico-amministrativo della città e per stabilizzarne e controllarne i rapporti di classe.

La realtà fu in gran parte lontana da tali progetti. Senza contare i contrasti fra i ceti considerati in essi o all'interno di ciascun ceto, la partecipazione della Corona spagnola alle grandi guerre europee dal 1618 in poi e, come si è ricordato, la crisi economica, anch'essa europea, da quegli stessi anni in poi provocarono una stretta possente della pressione fiscale, amministrativa, politica e finanziaria della monarchia sulla città e su tutto il Regno. Nelle difficoltà si aprirono anche spazi importanti alla speculazione mercantile e finanziaria, che portò a una intensificazione senza precedenti delle collusioni fra ceti privilegiati, pubblica amministrazione, finanziari e mercanti, tanto che talora più di una di tali qualifiche si ritrovavano nelle stesse persone o gruppi. Pressione tributaria progressivamente accelerata, difficoltà annonarie e monetarie sempre più presenti, una inflazione di grandi proporzioni e l'influenza di una congiuntura economica recessiva sul lungo periodo portarono l'emarginazione e le tensioni sociali ai limiti estremi. Bastò, quindi, un fatto occasionale come l'imposizione di una nuova gabella sulla frutta per scatenare il 7 luglio 1647 la rivolta di Masaniello. Questi morì solo dieci giorni dopo, ma la rivolta durò fino al 5 aprile dell'anno seguente; e, in generale, si può dire che i ceti indicati dal Capaccio come plebei, con alcune aderenze fra il Popolo, lottarono allora contro la nobiltà e il Popolo come definito dallo stesso Capaccio.

L'esito fu il trionfo del governo e potere regio su tutti e il formarsi intorno al viceré Conte di Oñate di un blocco comprendente le sezioni più moderate del Popolo e della Nobiltà. Ma la stretta assolutistica, la violenta deflazione seguita alle vicende precedenti, il declino definitivo dell'economia mediterranea rispetto a quella atlantica e la contrazione della posizione spagnola in Europa ebbero influenza negativa anche sulla condizione della città e sulla sua forza di proiezione in Europa. La sua funzione politica era ancora più evidente, non solo come centro del governo del paese e sede del viceré, ma anche come organo deputato a dare alle misure finanziarie del governo l'assenso formale che fino al 1642 – anno dell'ultima convocazione – avevano dato i Parlamenti del Regno. Ma, indubbiamente, essa non appariva più, dopo la metà del secolo XVII, in quella posizione europea eminente, in cui era apparsa fino ad allora.

Per di più, nel 1656 la funestò una peste di inaudita violenza. Si possono stimare al 60% della popolazione gli abitanti che ne furono falciati. Benché ancora una volta una grande immigrazione e la forte spinta demografica post-epidemiche la ripopolassero velocemente, alla fine del secolo XVII Napoli aveva all'incirca il 25% in meno degli abitanti del 1656, mentre altre città europee la sopravanzavano rapidamente, da Londra a Vienna. La ripresa economica e sociale era lenta e, comunque, essa non avrebbe più rimosso i limiti della modernizzazione della città già toccati nella prima metà del secolo XVII; anzi, li avrebbe aggravati, consegnando al futuro problemi strutturali quali si sarebbero ritrovati in poche altre delle grandi città italiane ed europee.

In compenso, proprio in questa fase di recessione della seconda metà del secolo XVII la riflessione intellettuale e la coscienza politica e civile avrebbero fatto sentire gli effetti di un grande rinnovamento. Esso avrebbe costituito nei suoi sviluppi la base del grande sforzo che nel secolo XVIII sarebbe stato tentato con una originale alleanza fra monarchia e intellettuali. Ma avrebbe, soprattutto, consentito a Napoli di vivere sul piano culturale una nuova e più alta stagione di vita e di prestigio europei e avrebbe segnato il momento forse più intenso e più bello della sua storia moderna.